

Di antichissime origini, frequentata fin dal Paleolitico, Agira era già fiorente nel V secolo a. C., in una straordinaria posizione strategica al centro della Sicilia. Patria di Diodoro Siculo, la città è legata al mito di Eracle e al culto di San Filippo, monaco di origine siriana che evangelizzò la zona e vi fondò un importante monastero in epoca bizantina. Dominata dagli imponenti resti di un castello di epoca sveva, possiede alcuni tesori d'arte sacra medievale, fra i quali una preziosa Mitra e un magnifico pastorale.

«Vengono per insegnarci le buone creanze ma non lo potranno fare, perché noi siamo déi». La citazione è da un romanzo spesso più citato che letto, *Il Gattopardo*. Dal 1985 un rilievo di Sant' Adamantino, Eracle contro l'Idra di Lerna, orna una parete dell'atrio del Palazzo municipale di Agira, a ricordare che la città è legata al mito di Ercole, il quale, secondo un'antica leggenda, sarebbe passato da lì durante le sue peregrinazioni in Occidente all'inseguimento dei buoi di Gerione e proprio ad Agira avrebbe ricevuto per la prima volta onori divini.

Ma torniamo al *Gattopardo*: «Calpestatì da una diecina di popoli differenti, essi (i Siciliani) credono di avere un passato imperiale che dà loro diritto a funerali sontuosi...». Ecco perché ho voluto cominciare con quella strana citazione, per sottolineare come, al di fuori della ristretta cerchia degli addetti ai lavori, la cultura siciliana non ha ancora preso adeguata coscienza del significato e del peso del suo passato più antico, quello, per intenderci, che precede le imprese di Orlando o le impareggiabili storie di Giufà: anche se a più riprese vi fa ricorso, usandolo strategicamente. Manca quasi completamente il concetto di archeologia come scienza in sé, che indaga sul passato e che - divulgando i risultati tra i non addetti ai lavori - contribuisce alla formazione delle coscienze. La scelta del mito di Eracle come filo conduttore di queste pagine non è casuale: in forme diverse esso appare in vari momenti nella vita di Agira; e ogni volta, la città nel cuore della Sicilia (oggi in provincia di Enna) si trova a svolgere un ruolo in una rete di collegamenti a vasto raggio. Agira deve la sua ragion d'essere al fatto di trovarsi in posizione strategica in un importante nodo viario, tra le montagne, certamente, ma al centro di quella Sicilia che ha sempre svolto un ruolo di crocevia del Mediterraneo. Il culto di Eracle ad Agira doveva essere evidentemente molto forte all'epoca di Diodoro Siculo; successivamente, vari elementi del mito furono cristianizzati e inseriti nella leggenda di San Filippo (come vedremo, non dovrebbero esserci ormai dubbi sulla storicità del santo; ma, come spesso accade, alla figura storica si affianca una storia leggendaria). La cristianizzazione del mito di Ercole non meraviglia di certo se si riflette su due elementi: innanzi tutto, doveva essere molto radicato localmente; inoltre, la figura dell'eroe che era andato nell'Aldilà tornando vivo, si prestava particolarmente ad essere cristianizzata e assimilata a quella di un santo nella cui vita ha tanta importanza la lotta contro i demoni. E interessante riflettere sull'origine di questo mito; l'avventura siciliana di Eracle viene di solito collegata alla penetrazione dorica: uso strumentale del mito per trovare una remota giustificazione alle pretese su certe aree; ma Agira non sembra avere nulla a che fare con la colonizzazione dorica e la spiegazione va forse cercata altrove. È stato osservato che la leggenda di Eracle e il ciclo delle Dodici Fatiche sarebbero sorti in età micenea; la spia della connessione di Agira con le leggende relative al fenomeno della penetrazione micenea in Sicilia può risiedere anche in un altro fatto: dalle cave di Agira proveniva il materiale per la costruzione del tempio delle Meteres ad Engyon (città fondata dai Cretesi venuti in Sicilia al seguito di Iliosse alla ricerca di Dedalo); è difficile pensare che questo trasporto per un percorso di cento stadi (circa venti chilometri) di scoscese strade di montagna sia da addebitare alla scarsità di materiale in loco; può nascere, quindi, il sospetto che questo episodio del trasporto del materiale per il tempio sia la spia dei rapporti

tra i fondatori di Engyon e Agira, importante nodo viario che era difficile ignorare per chi proveniva dalla costa meridionale. Bisogna, a questo punto, ristudiare il problema e vedere se il mito di Eracle è presente ad Agira prima del VI secolo a. C., e se sono presenti elementi che possano riportare a tradizione micenea.

Nei pressi della città sono state identificate tracce di frequentazione del Paleolitico superiore (riparo "sotto roccia" con una serie di focolari e materiali di tipo tardo-gravettiano), del Neolitico e dell'età del Bronzo (facies di Castelluccio).

Non sappiamo esattamente quando è sorta la città nel sito attuale; di nessuna utilità ci può essere il nome Agyrion: trascrizione greca di un nome locale, indica solo l'esistenza di una città indigena esistente nel momento in cui le fonti greche ne danno notizia per la prima volta. Terrecotte architettoniche documentano l'esistenza di un edificio di culto del VI secolo a. C. nell'area del castello. Resti di strutture antiche sono segnalati sulle colline minori che circondano Agira, da interpretare forse come un complesso di fortificazioni al quale sembra riferirsi Diodoro Siculo a proposito di Agyrir, potente tiranno locale contemporaneo e alleato di Dionisio. La zecca di Agira coniò numerose monete di bronzo dal V secolo a. C. all'età di Timoleonte e continuò la sua attività in età romana. Nel 338 a. C., Timoleonte scacciò l'ultimo tiranno di Agira, Apolloniade, deportò gli abitanti a Siracusa e rifondò la città con 10.000 coloni. Diodoro Siculo gli attribuisce vari monumenti, tra cui un teatro, identificabile sulla base di documenti medievali e dell'andamento dell'abitato moderno, ed un'imponente cinta muraria i cui resti erano ancora ben visibili alla fine del Settecento. Cicerone parla di Agira come di una città di ricchi agricoltori. Fu patria dello scrittore Diodoro Siculo, al quale si può forse riferire una base di statua con iscrizione (IG XIV, 588), oggi a Catania, al Castello Ursino. Non è chiaro se vada localizzata ad Agira la serie di lucerne di età romana firmate da Agyrinaioi. Nell'area dell'abitato sono stati scoperti resti di mosaici pavimentali di età imperiale romana. Necropoli con materiali di IV-III secolo a. C. sono state scavate da Giacomo Scibona; è segnalata anche la presenza di tombe del VII secolo d. C.; tombe ad arcosolio si trovano nella cosiddetta grotta di San Filippo. In età bizantina ed alto-medievale, il monastero che sorge attorno alla figura di San Filippo di Agira ha una notevole importanza. San Filippo è un monaco di origine siriana, inviato dal Papa ad Agira; qui scaccia i demoni e compie tutta una serie di miracoli. Gli studi su San Filippo di Agira nei secoli XVII-XVIII avevano accettato la collocazione cronologica del santo nel I secolo (San Filippo mandato ad Agira da San Pietro), dimostrando così le origini apostoliche del Cristianesimo di Sicilia, e addirittura l'esistenza in questo periodo di un vescovo di Palermo che avrebbe ordinato il diacono Filippo, discepolo di San Filippo di Agira. A livello scientifico, questa tesi non supera il XVIII secolo, ma a livello divulgativo-popolare non sembra ancora essere tramontata. La cronologia del santo non è sicura: probabilmente, sarà vissuto nel VII-VIII secolo, piuttosto che nel V (la Vita Eusebiana lo dice nato al tempo dell'imperatore Arcadio, 395-408).

E interessante seguire le vite dei santi siciliani dei secoli V111-X. A differenza degli asceti-clochards dei villaggi siriani o del deserto egiziano, il monachesimo basiliano di Sicilia è un fenomeno di élite. I protagonisti di queste vite di santi appartengono tutti a famiglie agiate, o addirittura ricche e nobili, di origina greca, che potevano garantire ai propri rampolli una cultura religiosa d'alto livello. Quasi sempre questi monaci fanno capo, da ogni parte della Sicilia, al monastero di San Filippo di Agira. Esiste un lungo elenco di santi che si fanno monaci nel monastero di Agira: sono tutti monaci del X secolo e tutti si rifugiano in Calabria, per un motivo per un altro. Nel X secolo il monastero appare in smobilitazione, anche se non se ne conosce il motivo. Ruggero I (che morì nel 1101) ricostruisce il monastero e lo affida ai Benedettini, arricchendolo di beni e privilegi. Non sappiamo in che modo il monastero di Agira venne unito all'abbazia di Santa Maria Latina a Gerusalemme, la più antica fondazione di rito orientale a Gerusalemme; la prima traccia di connessione tra i due monasteri è in un documento del 1126. Verso la metà del secolo, era il centro amministrativo di tutte le "obbedienze" siciliane dell'abbazia palestinese. Quando le campagne del Saladino li costrinsero ad abbandonare la casa-madre di Gerusalemme, i monaci di Santa Maria Latina si trasferirono in altre case della congregazione e soprattutto ad Agira che diventò la sede permanente

dell'abate. Per il periodo svevo si hanno dati che servono a rendere l'ambiente e soprattutto il tipo di rapporti che legano Agira agli Hohestaufen. L'imperatore Enrico VI, nel dicembre 1194, cinque giorni dopo la sua incoronazione, conferma a Facondo, Abbas Ecclesiae Sanctae Mariae de Latina, quae fuit in HieYUSaleyn prima Ecclesia Latinoruyn, tutte le proprietà della Chiesa e i privilegi concessi dai re Ruggero e Guglielmo; il tutto è confermato dalla regina Costanza nell'ottobre del 1198. L'erezione della chiesa di Santa Margherita si fa risalire al 1215, quando Federico II era nel pieno della sua attività politica. L'archivio di Santa Maria Latina in Agira conserva 429 pergamene di grande valore storico, che vanno dell'XI al XVI secolo, purtroppo in larga parte inedite. I ruderi dell'imponente castello che dominano la cima del monte rendono evidente l'importanza strategica e spiegano i rapporti col paese sottostante durante il Medioevo. La tradizione parla di castello saraceno (ma spesso, nella tradizione orale, 'e tempi de' Saracini rimanda semplicemente a remota antichità); i resti architettonici riportano, però, ad una costruzione sveva. La prima menzione delle fonti è del 1274, quando il castrum S. Philippi figura nello statuto angioino dei castelli siciliani; ma il castello doveva già esistere: è opera troppo grandiosa per poter essere stata realizzata nel breve periodo di Carlo I. Nel 1278, il castello di Agira figura nelle disposizioni di approvvigionamento a favore dei castelli siciliani: ad esso vengono assegnate cento salme di miglio, una delle più grosse assegnazioni; quindi, in questo periodo, il castello era in piena efficienza ed ha infatti una parte attiva nelle lotte tra Angioini e Aragonesi prima, e tra Aragonesi e Chiaramontani poi. Nel 1354 vi fu ospite per più giorni Ludovico d'Aragona. Alla fine del XIV secolo, le disposizioni di Martino in favore dei castelli non parlano di quello di Agira; ma non è pensabile che fosse caduto in rovina in così breve tempo. Non abbiamo notizie successive; non esistono, comunque, tracce di mutamenti per adeguare il castello all'introduzione delle artiglierie. Nei secoli XVI e XVII, aveva perduto la sua importanza militare. Nel 1700, varie fonti dicono che esso è già in rovina. Il castello aveva due cinte murarie, la prima che si adeguava all'andamento della montagna e la seconda a dieci-venti metri di distanza. È una soluzione che - tra le fortezze federiciane - trova confronto in quella di Enna. Le mura della cinta esterna si adattano alla forma del monte, delimitando un quadrilatero molto irregolare di un centinaio di metri di lato. Dai lati in cui il monte risultava imprevedibile ci si limitò a integrare le difese naturali; il lato ovest risultava maggiormente vulnerabile ed è qui che sono state costruite le difese più importanti: quattro grandi torri collegate da un poderoso muro. Rimangono abbastanza ben conservate la prima torre (di pianta trapezoidale) e la terza (di pianta quasi quadrata), mentre appare in rovina la seconda (di pianta ottagonale); più a nord, rimangono scarsi resti di una quarta torre (quadrangolare); tra le prime due torri rimane traccia di un corpo di fabbrica a un solo piano.

La zona centrale del castello si innalza di una decina di metri rispetto alla fascia circostante; è il vero mastio della fortezza, ma purtroppo di questa zona rimane in vista ben poco. L'ambiente meglio conservato della parte centrale è un vano sotterraneo a pianta rettangolare, cui si accede da una rampa a gradini; il vano è coperto da volta ad ogiva divisa a metà da un arco impostato su mensole; l'ambiente presenta strette somiglianze con la grande sala ipogea che si trova nella parte centrale del castello federiciano di Lentini e, come in quel caso, si può pensare ad un ambiente per derrate alimentari; la funzione di cisterna, recentemente ipotizzata, pare difficile da conciliare con la quota della porta d'ingresso. Una importante cisterna è stata scoperta nel vicino pianoro, negli scavi della Soprintendenza ai Beni culturali e ambientali, condotti negli ultimi anni da Scibona. Tutto un quartiere di Agira, compreso all'incirca tra la via Diodorea e la via Raddusa, è caratterizzato da un tessuto urbanistico arabo, con la tipica articolazione delle strade nei tipi fondamentali: shari (strada principale, pubblica), dumb (strada secondaria, senza uscita ma con una notevole articolazione, semipubblica: gli adarves ispano-musulmani), aziqqa (vicolo cieco, privato; da esso si accede alle abitazioni di uno stesso ambito familiare). È un tipo di tessuto urbanistico che rispecchia un'organizzazione sociale legata al clan, alla famiglia estesa; un modo di organizzare la città basato sui «due pilastri dello Stato, la vita familiare e la generalità delle cose che gli uomini hanno in comune». La cronologia del quartiere va, comunque, riportata intorno al XII secolo, quando in Sicilia si ha una fusione di elementi urbani eterogenei, e alla forte persistenza dei

tessuti insediativi corrisponde una pesante opera di cristianizzazione dell'aspetto monumentale. Il decentramento di questo quartiere lo ha tenuto al riparo da grossi interventi di riorganizzazione urbanistica, da sventramenti, ma non - specie negli ultimi anni - da interventi edilizi "stravaganti". Per quanto riguarda le opere d'arte medioevali, di particolare interesse sono due oggetti sacri, una mitra e un pastorale, oggi conservati nella chiesa del SS. Salvatore, ma evidentemente provenienti dall'abbazia di Santa Maria Latina. La mitra nella sua forma attuale è una realizzazione del XVI secolo: un ricamo a elementi vegetali in fili d'oro e perline inquadra una serie di placche circolari in argento dorato con immagini in smalto; quattro di queste placche, più piccole, raffigurano i simboli degli Evangelisti; ventiquattro, di dimensioni maggiori, raffigurano il Cristo benedicente, la Vergine, l'Etimasia, Apostoli, San Filippo di Agira, San Nicola, angeli. La disposizione è incongrua: è evidente che tutti gli inserti a smalto sono stati riadattati da una composizione precedente; quella originaria doveva comprendere altri smalti (mancano due Apostoli) e le posizioni reciproche dovevano essere diverse, con una serie di precise corrispondenze. La presenza dei due santi legati ai culti dell'abbazia, San Filippo di Agira e San Nicola, entrambi in posizione frontale e quindi originariamente collocati su un asse centrale. non lascia dubbi sul fatto che la mitra (quella originaria, non solo quella attuale) sia stata realizzata per l'abate di Agira. Gli smalti devono essere stati realizzati alla fine del XIII secolo, in ambiente messinese. e - sulla base dei documenti d'archivio - il committente può forse essere indicato in Rainero di Messina, che fu abate di Santa Maria Latina in Agira dal 1308.

Allo stesso abate va probabilmente ricondotto il pastorale; rimane la parte terminale in argento, innestata su un'asta recente in ebano (stando ai documenti d'archivio, l'asta originaria doveva essere in osso). Il riccio era contornato da una fila di foglie di vite (molte delle quali oggi mancanti) e contiene un quadrilobo su cui è raffigurata la Madonna col Bambino, seduta su un trono terminante con due teste di leone, dalle cui bocche si dipartono sottili racemi. La raffigurazione si ripete sui due lati in forma quasi identica. Tra il riccio e il fusto inferiore è un nodo globulare da cui sporgono castoni esagonali sui quali sono figure di angeli e - in smalto rosso - la croce patente con la base allungata a forma di L, che non lascia dubbi sulla pertinenza al monastero di Santa Maria Latina. La committenza da parte di un abate che intratteneva rapporti con monasteri di Toscana e Sassonia può tranquillamente spiegare l'influsso nordico che si riscontra nell'immagine della Vergine.

Una città al centro del mondo

Il grande geografo arabo Edrisi, riferendosi a San Filippo d'Argirò (come si chiamò Agira fino al 1860), dopo averne precisato le distanze in undici miglia da Tavi, «bel castello ed elevato fortilizio... dal cui territorio nasce il Dittaino», e in quindici miglia da Centuripe, «bel soggiorno e ricco massime di produzioni del suolo», si limita ad annotare che la località «è posta nel più ragguardevole sito che si possa immaginare, nel più elevato, più ferace, più profittevole».

Poiché Edrisi è generalmente prodigo di originali osservazioni e circostanziati ragguagli che rendono il suo Libro di Ruggero - compilato, per ordine del sovrano normanno, dal 1138 al 1154 - una preziosissima fonte di notizie per quel periodo storico splendido e turbolento che vedeva il tramonto della dominazione araba e l'alba del Regnum Siciliae, la concisione con cui tratta Agira, se non stupisce, almeno suscita curiosità, visto che sui centri vicini indugia nella descrizione. Così, Troina «è castello che rassomiglia a città, desiderato soggiorno»; Cerami «è casale cui sovrasta un'alta rocca e paese prospero, popolato»; Nicosia «forte castello, dei più magnifici, ha un borgo abitato»; Adrano «è bel casale che direbbesi piccola città»; Sperlinga «è grosso casale nel quale si aduna ogni ben di Dio...». Per tacere di Enna, su cui si dilunga ancor più, lodandone il castello, i palazzi «che si ergono a grande altezza», «i mercati ben disposti», i fertili campi, l'aria salubre, la posizione strategica, l'inespugnabile rocca: tutti pregi che sollecitano i poeti del tempo Yaqut e Hamdis a cantarla, con tenerezza

nostalgica soffusa di malcelata rassegnazione, come «meraviglia delle meraviglie del mondo» e «splendente costellazione». Agira invece, agli occhi di Edrisi, brilla solo per la posizione elevata e la feracità dei campi, peraltro quasi scontata, visto che secoli prima l'avevano attendibilmente vantata Cicerone, che nella opulenta e magnifica città soggiornò, e Diodoro, che vi ebbe i natali. Entrambi scrittori veritieri e autorevoli. Ma anche Edrisi è credibile, e la sua laconicità è da ritenersi adeguata alla situazione reale del sito, ridotto ai suoi tempi - per il prolungarsi della decadenza iniziata in epoca alto-medievale e subentrata alla floridezza del periodo classico - al complesso monastico basiliano e ad un modesto nucleo abitativo identificabile col quartiere Rocche, che ancor oggi si distingue per l'impianto urbanistico di impronta araba. Protetto dalla poderosa mole del castello, l'originario agglomerato cominciò ad espandersi celermente. A fine '700 l'abitato è così ampio che la città appare al Saint-Non «batie en amphithéâtre le long d'un rocher» («costruita a mo' di anfiteatro lungo un costone di roccia»), che, come curiosamente afferma l'illustre viaggiatore, «se termine en pain de sucre» («finisce a pan di zucchero», ndr).

È indubitabile che, almeno agli inizi, lo sviluppo della città rimase legato alla rinascita e crescita del monastero di San Filippo e andò aumentando a mano a mano che questo rifioriva e acquistava sempre più prestigio e importanza, grazie soprattutto alla protezione dei sovrani normanni che si curarono pure dell'incremento demografico, favorendo lo stanziamento di numerose genti lombarde; le quali si integrarono a perfezione con quelle già residenti, tanto da non lasciare vistose tracce della loro parlata gallo-italica nell'idioma locale, ma solo il ricordo della loro presenza, consegnato alla indicazione toponomastica di una contrada chiamata "Lombardia". Il monastero di San Filippo certamente da secoli rappresentava la continuità dell'esistenza di Agira, e grazie alle antiche origini, alla frequentazione di numerosi monaci, alla rinomanza come centro di studi, l'aveva perfino soppiantata nelle indicazioni ufficiali. La tradizione, acriticamente accolta fino alle soglie dell'era contemporanea, voleva che San Filippo Siriaco, barbuto e scuro discepolo di San Pietro, fosse stato inviato dall'Apostolo a evangelizzare, con l'assistenza del diacono Filippo e del monaco Eusebio, la popolazione agrina. Questa, per i tanti miracoli di guarigione operati tra gli ossessi e gli indemoniati, abbandonò presto le pratiche dei culti tributati da secoli a déi e semidei pagani, tra cui, soprattutto, Ercole, Iolao e Gerione, così particolarmente connessi alla religiosità del posto, e dedicò con la stessa intensità la propria devozione a quel taumaturgo venuto dall'Oriente a fondare un monastero basiliano destinato a diventare il più celebre e frequentato dell'alto Medioevo. Gli stessi Arabi, al loro arrivo, nel X secolo, lo tennero in grande considerazione, mantenendone l'esistenza con un atteggiamento di tolleranza tanto benevola ed esplicita, da essere scambiata per uno dei tanti miracoli del santo. Miracoli enfaticizzati e diffusi anche da scrittori autorevoli come Rocco Pirri (secolo XVII) che, nella sua Sicilia Sacra, pur attribuendo ascendenze costantinopolitane alle origini del santo, ne divulga i particolari della predicazione, le circostanze prodigiose relative alla edificazione della prima chiesa ad opera di tal Belisario, il compimento di guarigioni particolarmente straordinarie come quelle, avvenute nel 1541 operate su ben duecento donne liberate dai demoni, su settanta fanciulle ceramesi, su cittadine di Lentini, di Ragusa. Miracoli che i Centurianti tedeschi proprio in quel torno d'anni negavano ostinatamente senza riuscire a scalfire il carisma e la fama del santo, che anzi, dal 1596, ebbe tributato un culto ancora più intenso. In quell'anno accadde, difatti, che avendo l'abate Giuseppe Saladino fatto demolire dei muri per far posto a un nuovo altare, si rinvenne, dopo molti secoli, il sacrum corpus Philippi integrum subnigri colonis vestito dei paramenti sacerdotali, sepolto sotto una lapide decorata da una semplice croce. Il culto per il santo di Agira, già diffuso in tanti paesi isolani, da Aidone a Limina, da Calatabiano ad Ali, ora si rinsaldava, e a Palermo Pietro Novelli eseguiva nel 1639, per i Gesuiti di Casa Professa, il quadro (1) San Filippo esorcizza l'indemoniato, felice sintesi artistica di echi ribereschi e caravaggeschi. La venerabile reliquia fu custodita in una "arca argentea" che tuttora si ammira nella chiesa di Santa Maria Latina (o San Filippo), mentre una statua di marmo, opera di G. F. Mendola, fu ben presto collocata sul luogo del ritrovamento, dal popolo chiamato cateva ma ufficialmente definita "cella inferiore" per distinguerla dalla "superiore", dove riposano i corpi

del diacono Filippo, del monaco Eusebio e dell'abate Luca Casali; le statue di costoro avrebbero dovuto adornare la facciata del tempio, risalente al 1928 e non completata secondo il progetto originario, redatto da G. Greco per sostituire il prospetto settecentesco crollato nel 1911. Anche se studi più recenti fanno propendere a ritenere San Filippo figlio di un trace e di una romana (Teodosio e Augia pare fossero i loro nomi), emigrato in Sicilia tra il V e il VI secolo, rimane lo stesso ammirevole la sua figura di "evangelizzatore", taumaturgo e soprattutto animatore di una comunità di Basiliani che nel tempo divenne palestra di santità, centro di studi, faro di cultura, culla di religiosità tra le pochissime superstiti e vitali nella Sicilia islamizzata. Nonostante, però, la tolleranza saracena, i monaci (tra cui spiccarono per dottrina e santità Leoluca da Corleone, Luca di Demenna, Cristoforo da Collesano, Vitale da Castronuovo), sia per le continue carestie, sia per l'insicurezza dei tempi, preferirono migrare nella più ospitale Calabria, dove dalle vallate del Mercurion alle montagne del Cosentino, per loro merito, fu tutto un fiorire di cenobi. Così, quando i Normanni completarono la conquista dell'Isola trovarono il monastero agirino quasi deserto, per cui già Gran Conte Ruggero verso il 1099 pensò di ripopolarlo con monaci benedettini; suo figlio Ruggero II dapprima lo sottomise al vescovo di Lipari, poi lo aggregò all'abbazia di Santa Maria Latina di Gerusalemme, ricevendone postuma conferma da Adriano IV nel 1158. Per il monastero l'aggregazione fu foriera di prosperità: quando, nel 1187, Gerusalemme cadde in mano al Saladino, la maggior parte dei monaci si rifugiò proprio ad Agira, che divenne la nuova sede dell'abate "palestinese" e centro amministrativo delle sue numerose "obbedienze" sparse in Sicilia, Calabria e Puglia, elencate nominatim in un diploma di conferma di proprietà e giurisdizione concesso dallo svevo Enrico VI nel 1194. "Obbedienze" a cui nel 1198 Celestino III aggiunse la grangia del Santo Sepolcro di Acquapendente e le chiese di Haselendorf e Rdehoner in Sassonia, contribuendo a far salire, nel XIV secolo, la estimazione del monastero a ben settanta onze ai fini del pagamento alla Curia Romana della decima, valutata in quattordici onze, somma considerevole se rapportata ai nove tari o ai sette tari e mezzo dovuti dalle chiese del SS. Salvatore o di Santa Maria Maggiore. Sarà perciò giustificato l'orgoglio che il Pirri tradisce nella sua opera quando afferma che il cenobio agirino di San Filippo si poteva considerare caput et princeps di tutte le istituzioni religiose soggette all'ormai scomparsa Santa Maria Latina di Gerusalemme, da cui la chiesa di San Filippo prese il nome perpetuandone fino ad oggi la memoria. Caput et princeps ben più a ragione dal 1416 quando, per volere dell'Infante Giovanni, la sua giurisdizione si estese sulle chiese di Santa Maria Maddalena di Messina, Santa Paria di Paternò, Santa Maria de Fossis in Calabria. E questo proprio il momento in cui il monastero agirino gode di un prestigio grandissimo: il suo abate usa paramenti pontificali, mozzetta e mantelletto di color nero, e occupa il XX posto in Parlamento. Tra i simboli più fastosi del suo rango, ostenta la preziosa mitra e l'artistico baculo, oggi custoditi nella chiesa del SS. Salvatore. Questi manufatti, che la tradizione raccolta dal Pirri (secolo XVII) e dal De Ciochis (secolo XVIII) collegava a San Luca Casali (secolo X), oggi sono ricondotti all'epoca dell'abate Rainerio (secolo XIV) che ad Agira li trasferì dal suo monastero di Messina. Ma il monastero, grazie alle pingui rendite provenienti dai tanti possedimenti sparsi fin nel cuore dell'Europa, godeva pure di grande benessere: ci sono anni in cui i proventi ammontano a ben tremila scudi. Naturale,

per il costume del tempo, che i sovrani spagnoli mirassero ad assoggettarlo al regime della commenda, fonte di lucrose rendite per personaggi per lo più estranei all'ambiente religioso, ma che i monarchi reputavano conveniente attirare nella loro orbita con l'assegnazione di laute prebende. Frate Jacobo Paternò fu l'ultimo abate titolare monaco; Egidio Romano nel 1475 inizia la serie, invano contrastata dai pontefici, degli Abati Commendatari, conclusa nel 1862 con monsignor Pietro Naselli Alliata. Serie lunga, che si snoda per ben quattro secoli, e che annovera, fra i tanti, il cardinale Scipione Borghese, sotto il quale nel 1617 i preti secolari sostituiscono i Benedettini venuti a mancare; ed Egidio Colonna che, prima di morire, nel 1688, fece in tempo a decorare il tempio di artistici vasi ed elegantissimi lampadari argentei, certo quelli stessi che Ferdinando I di Borbone volle per la sua reggia, sostituendoli con altri di semplice, anche se di pregevole, vetro. La presenza di una istituzione religiosa così importante

non poteva non condizionare la storia di Agira, che divenne già dal secolo XIII ambito dominio feudale di potenti famiglie baronali, dai Lancia ai Centelles, dai Chiaramonte agli Spatafora (per citarne solo alcune); finché agli inizi del secolo XV entrò a far parte della Camera Reginale, singolare dotario personale delle Regine di Sicilia, costituito da alcune città (Siracusa, Lentini, Vizzini fra le più cospicue) considerate vassalle dirette della sovrana di turno. Quando Germana di Foix, ultima regina ad avere la titolarità di questo particolare feudo, venne a mancare, Carlo V dichiarò nel 1537 Agira città demaniale, conferendole prerogative varie, fra cui il titolo di Integra, il diritto di amministrare giustizia civile e penale (il cosiddetto "mero e misto impero", raramente concesso ad una città), e quello di fregiarsi di un gonfalone rosso guarnito del Toson d'oro e ornato di aquila bicipite su cui era accollata l'immagine di San Filippo: blasone cittadino rimasto sempre in uso, tranne una parentesi protrattasi dal 1882 al 1932, durante la quale la figura del santo fu sostituita da quella di Ercole che abbatte l'Idra di Lerna, sopravvento tardivo e temporaneo della favola classica sulla leggenda cristiana. Ma né le prerogative imperiali, né la presenza del monastero poterono impedire ad Agira il rischio di perdere libertà e benessere. Accadde nel 1625: Filippo N, bisognoso di somme di denaro sempre più ingenti per finanziare le sue numerose guerre, lunghe ed estenuanti, decise di vendere la città ai mercanti genovesi Ottavio Centurione, Carlo Strada e Vincenzo Squarciafico. Gli agirini, strenuamente uniti nel loro anelito di libertà, riuscirono a raccogliere la rilevantissima somma di 38.000 fiorini (più un "donativo" di 1500) 'da sborsare per il riscatto. Dall'immane sacrificio economico avrà fatalmente inizio una decadenza che, se da un lato sarà sempre motivo di rimpianto della perduta prosperità, dall'altro sarà sprone per un recupero tenacemente voluto a tutti i livelli e in ogni campo, da quello economica a quello artistico e culturale.

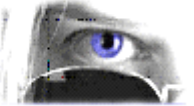
Così ci si dedicò con impegno più intenso alla coltivazione dei campi, aggiungendo alle colture tradizionali del frumento, della vite e dell'ulivo (i cui generosi, abbondanti raccolti facevano dire a Vito Amico, a metà Settecento, che «il territorio feracissimo della città non sottostà ad altro della Sicilia») quella dello zafferano, straordinariamente così diffuso, da far credere ai viaggiatori stranieri settecenteschi di trovarsi di fronte ad una vegetazione spontanea. Tra i tanti, lo credette pure il Saint-Non con la sua troupe (1778), il quale, pur soggiogato dall'aspetto idilliaco e pittoresco che le estese macchie violacee conferivano alle ondulate colline, più concretamente capì l'importanza economica che vi era connessa, essendo il nostro «safran de première qualité et du plus haut prix» («zafferano di prima qualità e di maggiore pregio», ndr). Un vero tesoro al sole, come quella specie di terre glaise, o argilla saponaria, usata, con gran meraviglia dell'illustre francese, al posto del sapone, e più economicamente. Un tesoro prezioso come quello nascosto nel sottosuolo, fatto di vasi, statuette, lucerne, monete, cammei e pietre incise, in gran quantità portate alla luce per caso, «en travaillant la terre», per gioia degli "amateur d'antiquité". Tra cui, già allora ritenuto instancabile ed esperto raccoglitore, al pari del catanese Biscari e del palermitano Torremuzza, il prevosto Pietro Mineo, il cui anriquarium fu visitato da Houel e la cui raccolta libraria costituì il primo nucleo dell'attuale Biblioteca civica.

Ma non soltanto sull'agricoltura si puntava per il risveglio economico: pascoli ubertosi consentivano l'allevamento, in particolare, d'una razza di capre dette "maltesi" che, pare, fossero così esclusive del posto da far assegnare ad Agira l'appellativo di paesi di capri, ritenute motivo non di dilettevole ma di lucrosi commerci. L'estrazione del salgemma e la produzione di ceramiche, stoviglie soprattutto, alimentavano poi una fitta rete di traffici, incrementata nell'Ottocento dall'estrazione dello zolfo, i cui mille disagi ispirarono allo scrittore locale Giuseppe Giusti Sinopoli La zolfana, dramma dalle forti tinte veriste, più volte rappresentato con successo da attori come Giovanni Grasso, Angelo Musco, Rosina Anselmi, Marinella Bragaglia. Il Giusti Sinopoli non è che uno dei numerosi letterati e studiosi che diedero il loro contributo per mantenere in Agira un alto livello culturale: si ricordano, fra tanti, Fortunato Fedele (secolo XVII), considerato il fondatore della medicina legale; Bonaventura Attardi (secolo XVIII), autore d'una molto letta Storia di Agira; Francesco Scriffignano Bianco, Francesco Emanuele Scavone e Francesco Zuccaro, barone di Cuticchi,

fondatori nel 1830 della Accademia Diodorea; Francesco Calandra, celebre per le imprese garibaldine; lo storico novecentesco Pietro Sinopoli Di Giunta, e moltissimi altri. In ambito artistico, una parte rilevante svolsero i vari abati di Santa Maria Latina (o San Filippo), il clero regolare e secolare. le famiglie patrizie. Si deve alla loro pietà religiosa, al loro gusto estetico, al loro senso mecenatistico se Agira poté vantare un gran numero di templi e conventi, ognuno ricco di opere d'arte, alcune notevoli per antichità o pregio. Così, Santa Maria Latina, edificata a tre navate coperte da volte ariosamente decorate da stucchi eseguiti e indorati nel 1783 dai leonfortesi Pietro e Paolo D'Urso per volere del munifico abate Giuseppe Maria Gravina, ospita un grande armadio intagliato nel 173 dall'ennese Paolo Guglielmeci; il coro, distribuito in 24 stalli, scolpiti nel 1822 da Nicola Bagnasco; due tele attribuite a Giuseppe Velasquez (1750-1827), la Madonna del Monserrato e La Madonna tra i Santi Basilio e Benedetto, soggetto legato alla storia più antica del sacro edificio, trattato pure nei tre pannelli superstiti, e ricomposti, di un polittico del XV secolo: in esso, su fondo oro, campeggiano una Madonna in maestà tra San Benedetto e il basiliano San Calogero, due angeli e il committente orante, Iacopo Paternò, abate nel 1430; e poi, la tela di Sant'Agata eseguita nel 1759 da Olivio Sozzi, già influenzato dai modi del genere, il più celebre Vito D'Anna; il Crocifisso ligneo di frate Umile da Petralia (1580-1639), proveniente, in tempi recenti, dalla chiesa francescana di Santa Maria del Gesù. Il famoso tempio abbaziale, forse sorto su quello antico di Ercole, possedeva in situ fino a qualche tempo fa un monumentale tabernacolo ligneo eseguito per 234 onze nel 1600 da Paolo Pellegrino, e conserva ancora reliquiari d'argento, tra cui l'arca di San Filippo, paramenti pregevoli, suppellettili varie e una raccolta di ben 420 pergamene (il celebre "tabulario"), contenenti bolle e brevi pontifici, diplomi reali, atti notarili ed abbaziali relativi alla vita del monastero sin dal secolo XI. La chiesa di Santa Margherita, a tre navate, considerata la più vasta della diocesi di Nicosia, affrescata nei primi decenni dell'Ottocento da Tommaso Pollace, allievo del D'Anna, con scene d'argomento biblico, conserva una Madonna del Rosario della secondametà del XVIII secolo, ritenuta d'autore ignoto ma forse eseguita dallo stesso Pollace; una statua dell'Immacolata di Giuseppe Picano, della fine del Settecento; l'organo settecentesco di Giorgio Giunta, agrigentino, che, con quello di Donato Del Piano colk, cato in Sant'Antonio di Padova. testimonia la sensibilità musicale degli agririni; e poi, un quadro coi la Maddalena penitente, attribuito a Pietro d'Asaro o addirittura al Veronese. Ma in esso è forse da riconoscere un dipinto d'analogo soggetto commissionato nel 1609 a Damiano Basile, pittore operoso a Enna all'alba del '600, al quale il clero girino chiese varie opere, di cui si dà qui per la prima volta notizia sulla scorta dei documenti recentemente rintracciati presso l'Archivio di Stato ennese, in collaborazione con Orazio Trovato: nel 1606 e nel 1610 un quadro con Sant'Agostino e uno con Santa Monica, con tre immagini eseguite «alla romana dal cinto in sopra». per gli Agostiniani; nel 1609, un quadro della Madonna del Rosario per l'Abbazia; nel 1626, le Anime del Purgatorio per la Congregazione di San Giovanni Gerosolimitano; nel 1601, una Sant'Anna per la chiesa di Santa Margherita; nel 1603, un Sant'Andrea per la chiesa omonima, da dove, in seguito al crollo settecentesco, fu trasferito nella chiesa di Sant'Antonio Abate, accompagnato dalla fama di essere di mano di Polidoro da Caravaggio; nel 1604, il quadro di San Pietro martire, commissionato da Giovan Antonio Zuccaro per destinarlo alla chiesa di Sant'Antonio da Padova. Nella chiesa del SS. Salvatore, si ammirano i già citati baculo e mitra, descritta, quest'ultima, in un inedito inventario del 1623 relativo alle "reliquie e giugali" appartenenti alla chiesa di San Filippo, «guarnita di pietre preziose e oro entro la quale ci sono 22 smalti grandi e 4 piccoli con i suoi pendenti guarniti con 3 smalti grandi per ognuno e 3 campanelli per uno»; e poi, un pannello di polittico quattrocentesco raffigurante San Filippo; un'ancona marmorea indorata e dipinta nel 1582 da Vincenzo Gallo. Belle croci dipinte conservano sia la chiesa di Sant'Antonio Abate, sia quella di Santa Maria Maggiore, dove un inedito documento ci rivela che nel 1512 lo scultore palermitano Antonio Burnello eseguì de bono marmo albo un'ancona con l'immagine beatae Virginis Intermeratae Mariae nostra dominae sorreggente il Bambino tra due angeli. Altro inedito documento, pure portato alla luce dal Trovato nell'Archivio ennese, riconduce la paternità della statua lignea di San Silvestro, che si ammira nella chiesa di Sant'Antonio da Padova, al nicosiano Giovan Battista Li

Volsi, che l'ebbe commissionata nel 1601. In questo torno d'anni, atti notarili coevi ci rivelano pure l'intensa e ancora non indagata attività del pittore ribetano Giovan Fortis La Manna, autore dei quadri dei SS. Innocenti. di Santa Cecilia, i Sant'Agata per la chiesa di San'Antonio Abate e della Vergine della Consolazione per gli Agostiniani, la cui esecuzione rappresenta una prova ulteriore della vivacità artistica goduta da Agira in quegli anni. Anni considerati epoca d'oro per la storia della città, e che gli agirini, dopo il riscatto dalla funesta vendita, rimpiangeranno sempre come il loro periodo più felice e forse mai più ripetibile.

www.agyrion.it
www.agyrion.eu



Note:

(1) A tal proposito, nel 2003 l'associazione di tutela del patrimonio diodereo, Alluvione, tentò di portare il quadro ad Agira. Avute le necessarie autorizzazione dal Fondo Edifici di Culto di Palermo, la pratica di trasferimento fu bloccata dal veto del Prevosto di Casa Professa.